

## **Giornata di Studio 2 Ottobre 2021 – Analisti e Pandemia. Venti mesi dopo**

Sezione Tecnologia e Umane Relazioni

### Relazione di Nicolò Doveri

La diffusione del virus sars-cov 2, iniziata nel dicembre 2019, ha avuto enorme impatto sulla società contemporanea, costringendo gli stati, le istituzioni e le persone a straordinarie deviazioni dai modelli comportamentali considerati normali. Oltreché, naturalmente, a grandi sofferenze.

Sin dall'inizio dell' epidemia si è imposta la metafora del nemico invisibile, sfuggente alle telecamere e agli altri mezzi di controllo tecnologico, e ci siamo rappresentati la lotta contro il Covid come una guerra tra le forze oscure della natura, offesa o prevaricante che fosse, e la civiltà umana.

Eppure, dalla sua comparsa a Wuhan, una città nel centro della Cina di 11 milioni di abitanti (che nel mondo occidentale non tutti conoscevano), la storia del Covid è strettamente associata alla tecnica e ai modelli di funzionamento delle società avanzate. Ovvero al binomio assiomatico formato da tecnoscienza e capitalismo neo-liberale.

Sebbene l' epicentro dell'infezione sia rapidamente isolato con un pesante *lockdown*, in pochi giorni l'agente patogeno si diffonde in tutto il mondo e diviene *pandemia*.

Nella società globalizzata il trasporto aereo continuo garantisce lo spostamento rapido di masse di persone ed enormi quantità di merci.

La certezza della mobilità, sinonimo di progresso, viene ostacolata dalla diffusione del virus, con ingente riduzione degli scambi ed effetti a cascata sui processi economici.

Il Covid è un nemico potente e insidioso.

Per non essere facili prede delle fantasie archetipiche, occorre però riflettere su cosa sia per davvero la globalizzazione...

Essa è *in primis* la possibilità – offerta dalla tecnologia dei collegamenti digitali e logistici – di ricercare il massimo vantaggio economico attraverso la distribuzione planetaria dei processi produttivi e commerciali. Cioè, di trarre profitto dallo sradicamento degli stessi dalla dimensione locale e di comunità.

Il virus diviene allora, suo malgrado, antagonista e approfittatore di un modello di sviluppo nato sotto i segni dell'opportunismo, dell'azzardo e della disgregazione.

Allo stesso tempo, la sua azione mostra incisivamente la fragilità strutturale del sistema a cui facciamo riferimento.

La reazione al propagarsi dell'epidemia implica una sorta di risposta autoimmune dei nostri sistemi sociali. Per difendersi, bisogna paradossalmente attaccare il proprio stesso DNA; contrastare l'episteme che è alla base delle economie capitaliste: cioè i dogmi della libertà individuale e della crescita illimitata.

Gli abituali fenomeni di sovraffollamento e densità umana che caratterizzano la vita delle metropoli (stadi, ipermercati, turismo di massa, *movida*, ecc.), che generalmente consideriamo indicatori di vitalità sociale, rappresentano ora gravi fattori di rischio e vanno limitati.

Nelle strade cala il silenzio e compare il vuoto.

Il Covid è un nemico impietoso.

Anche in questo caso dobbiamo però cercare di guardare dentro le cose e non fermarci alle apparenze...

I fenomeni di massa, per quanto suggestivi, sono la trasformazione in “mercato” di prassi che potrebbero costituire esperienze di senso: relazionale, culturale, identitario, ecc.

Snaturate dalla “quantità”, vengono svuotate del loro valore antropologico e riconfigurate entro i paradigmi del profitto e del consumo.

Il virus, suo malgrado, ragiona come noi... Trae dall'affollamento il massimo vantaggio.

La tecnica mette lo zampino anche nelle indagini sulle cause dell'epidemia.

Sebbene si pensi che l'epicentro del disastro sia un mercato alimentare - che agli osservatori occidentali è apparso alquanto primitivo e incurante di norme igieniche basilari - e che l'origine biologica del male dipenda dallo *spillover* (cioè, il salto di specie), si fa rapidamente strada anche un'altra teoria.

Quella della causa tecnologica della diffusione del virus: un incidente avvenuto in un sofisticato laboratorio di virologia di Wuhan e tenuto segreto.

Anche in questo caso il tecno-potere annaspa nelle sue stesse contraddizioni.

Nonostante l'elevato grado di specializzazione, la ricerca scientifica cinese non avviene in un contesto affidabile e seriamente preparato a gestire gli imprevisti.

Il Covid è un nemico straniero.

David Asher, consulente per la Sicurezza del Dipartimento di Stato americano ha coordinato l'indagine sulle origini della pandemia Covid-19. In una intervista a *La Repubblica* (7 giugno 2021) si esprime così:

“Ho considerato la materia come una grande scena del crimine, anziché come una mole di informazioni da analizzare come di consueto”. Poi aggiunge: “investendo da molto tempo in capitali di rischio nell'ambito della biotecnologia, ho molti contatti nel mondo scientifico. E così conclude: “non avevamo tutti la stessa opinione ma il nostro gruppo era assolutamente apolitico”.

Ad alimentare la diffidenza verso le autorità cinesi è l'ipotesi di una stretta vicinanza tra ricerca medica e alte cariche delle forze armate.

Che scopo ha dunque la scienza dell'Altro? Quali insidie nasconde?

La comparsa planetaria del Covid sollecita però anche le tecnologie della speranza: quella soccorrevole della cura delle persone ammalate e quella preventiva della corsa al vaccino.

Sul primo fronte assistiamo ad un drammatico cortocircuito tra l'idea della salute intesa come valore comune e diritto condiviso (ultimo baluardo del *welfare state*) e la risposta di una Sanità privatizzata e de-territorializzata. Istituzione che è concettualmente e organizzativamente impreparata a trattare emergenze sanitarie. Cioè, fatti sociali di grande impatto che esulano dalle logiche di mercato: circostanze che impongono di “salvare vite umane” piuttosto che erogare prestazioni sanitarie convenzionate.

Qui il sistema sanitario agisce un po' alla maniera di un virus: per sopravvivere sacrifica gli operatori e i pazienti.

Sul fronte del vaccino, assistiamo invece ad una risposta piuttosto rapida ed efficiente della tecnoscienza che rimbalza - con i suoi prodotti salvifici ma non del tutto validati - sugli apparati amministrativi di culture ormai molto distanti dall'idea di essere comunità di persone.

Il vaccino inteso come mezzo di difesa individuale è comprensibile e accettabile. Come forma di protezione civile diviene invece un costrutto divergente perché entra in collisione con il *diktat* della libertà individuale.

Tanto più se la somministrazione è gestita da istituzioni che soffrono di severe perdite di credibilità, non possono dare piene garanzie, non possono imporre il vaccino (o non lo fanno) e promuovono tecniche di controllo indirette o ambigue. Istituzioni che investono i cittadini della responsabilità del benessere collettivo, alimentando un clima di sospetto e di diffidenza reciproca.

Resta poi una contraddizione di fondo: se le campagne vaccinali abbiano come obiettivo principale la tutela della salute pubblica (la famosa “immunità di gregge” ) oppure la tempestiva ripartenza della produzione e dell'economia. Ovvero la protezione di interessi singolari e/o corporativi la cui ricaduta benefica sul corpo sociale non è mai così lineare e diretta.

Sebbene le restrizioni intacchino - come si diceva - il dogma della libertà individuale, la reazione ad esse resta generalmente molto composta e rassegnata.

Anche gli adolescenti, ribelli per condizione, sembrano starsene quieti, osservare la disciplina e attenersi alle regole.

Perché?

Anche in questo caso, l'irruzione del Covid sembra mettere a nudo una contraddizione del nostro sistema.

Esso, infatti, incoraggia l'iniziativa individuale, sostiene i diritti a realizzare e competere ma, d'altra parte, incrementa continuamente le procedure di controllo, i codici di condotta, le paure di esclusione.

La stessa tecnica accresce di molto il nostro potenziale d'azione ma allo stesso tempo ci inserisce all'interno di dispositivi di tracciamento che registrano fedelmente le deviazioni e le omissioni che compiamo.

L'opportunità offertaci dalle tecnologie digitali di ridimensionare l'isolamento, di continuare a svolgere alcuni lavori, di riunirsi virtualmente, ecc. è senz'altro una risorsa preziosa, un fattore di resistenza.

D'altra parte, molte persone in *smartworking* hanno lamentato la crescita del carico di lavoro, la saturazione del tempo individuale, il monitoraggio a distanza dei propri comportamenti.

E' interessante osservare come il controllo tecnologico penetri nella psiche in una forma che partendo da una prassi concreta diviene sempre più autonoma e immateriale. Ma questa è una vecchia storia...

Nel quinto secolo a.c., Dionisio I rovesciò la democrazia a Siracusa e impose la tirannide nella fiorente colonia greca.

Una leggenda narra che fece imprigionare i suoi avversari in una cava di pietra, oggi nota come l'*Orecchio di Dionisio*. Anche Platone, nonostante la sua sapienza o forse proprio a causa di essa, rischiò di farne le spese.

Sembra che il tiranno, ponendosi alla sommità della grotta, potesse ascoltare non visto i discorsi dei prigionieri e ne traesse informazioni per perseguirli. Una tecnica rozza ma efficace: la paranoia dell' artefice infetta rapidamente l' utilizzatore finale.

Come ha spiegato bene Michel Foucault, non importa che il controllo sia sempre operante. L'individuo, sentendosi sotto osservazione, tende a inibire progressivamente le proprie espressioni spontanee e vitali.

Così, alle volte, la semplice presenza fisica dei molti *device* che siamo abituati ad utilizzare induce a produrre risposte coatte (inviare messaggi, controllare email, ecc.) e rende difficoltoso sentirci liberi di scegliere autenticamente.

Senza che ce ne rendessimo conto, l'epidemia ci ha reso ancor più dipendenti e proni.

L'esperienza della convivenza con il Covid ci ha posto in vari modi di fronte al problema della salvaguardia di un equilibrio e, pertanto, dell'osservanza di limiti. Bisogna evitare la saturazione delle terapie intensive, l'affollamento degli spazi di vita e dei mezzi di trasporto. Oppure, bisogna diminuire i tempi di esposizione reciproca, mettere la mascherina, fare la fila ordinatamente e invitare a cena pochi amici, ecc.

A livello psicologico, la cautela ci sollecita ad esplorare la possibilità di continuare ad essere sé stessi non solo limitando la nostra "potenza di esistere" ma rivolgendola a pratiche minori, piccoli piaceri, cose semplici. Qualcuno ci trova un'ispirazione per un possibile cambiamento di rotta, qualcuno vagheggia il ritorno a valori più spirituali e umani.

La sana pratica dell'equilibrismo è però intrinsecamente contraria ad altri capisaldi della tecnoscienza e del capitalismo liberista: quelli dell'espansione progressiva, del superamento necessario, della competizione come obbligo morale e condizione di realizzazione individuale.

Pertanto, ogni volta che giungono segnali ufficiali di distensione e la stretta si allenta, bisogna recuperare il tempo perduto, accelerare, diventare bulimici...

Eppure, l'epidemia ci aveva fatto balenare il pensiero che il mondo è un ecosistema con limiti precisi. In cui non c'è spazio per tutti se alcuni crescono in modo esponenziale e invadono bellicosamente l' ambiente condiviso.

Forse, i vissuti depressivi che l'epidemia ha generato in noi non sono causati soltanto dal lutto e dalla perdita della "normalità". Ma anche dalla cattiva coscienza dell'autodistruzione a cui siamo avviati.

Arrivando alla conclusione, siamo consapevoli dell'ambiguità del messaggio.

Anche gli analisti non fanno eccezione, vivono nello stesso sistema che abbiamo descritto, a volte con straordinaria adesività.

Più che produrre risposte, dunque, sarebbe bene farsi qualche domanda...

Come ammoniva il nostro collega e amico Ottavio Mariani in un suo recente intervento: "come si fa a curare i pazienti se anche l'ospedale è malato?".